

Dialogo? Sì, ma “della salvezza”

L'incipit del presente articolo è l'enciclica *Ecclesiam Suam* di san Paolo VI. Il documento riserva al tema del dialogo diversi punti. Cosa c'è da dire ancora sul dialogo, visto che viene invocato in ogni discorso? Nella maggior parte dei casi è una parola vuota, priva di ogni 'contenuto'. Anzi, per dialogare accettato viene postulata l'assenza di ogni contenuto. Quale rischio incorre colui che non si allinea al pensiero unico? Essere estromessi dal “club” dei dialoganti ed essere intruppati in quello dei divisivi.

È ovvio che il dialogo implichi sempre un rapporto (tra persone, idee, con il trascendente). *Ecclesiam suam* mette al vertice, la Rivelazione: Dio Padre dialoga con gli uomini, mandando suo Figlio¹. Guai se gli uomini non dialogassero. Le barriere di incomunicabilità regnerebbero sovrane ovunque. Quindi, dialogare non solo è un auspicio, ma una necessità! Addirittura un 'obbligo' per il cristiano. Questi infatti, consapevole o meno, fa parte della religione del *logos* (parte integrante dell'etimologia della parola dialogo). C'è un equivoco però! Un grande equivoco. Quello riguardante il contenuto. Sembra, infatti, ormai ampiamente diffusa la convinzione che, dialogare significhi scambio di opinioni, indipendentemente dal valore delle stesse. La convinzione, che qualsiasi posizione venga espressa, debba avere lo stesso diritto di essere propugnata. Senza che si entri nel merito sulla 'verità' dell'opinione espressa. Una simile idea di dialogo, risulta priva di onestà intellettuale già in un talk show televisivo. Figuriamoci, poi se venisse utilizzata nell'ambito interreligioso. È sempre in agguato il relativismo. Tale fenomeno non è certo una novità dei nostri giorni! Tuttavia, sembra che, in questo frangente, la confusione regni sovrana non solo, come c'è d'aspettarsi, nel 'mondo' ma anche nella chiesa. L'errata convinzione che, in merito alla salvezza, una religione valga l'altra, è fonte di disorientamento tra non pochi fedeli e non solo cattolici. Che il momento storico attuale non sia dei più semplici è indubbio. La confusione sul punto in questione, però, più che favorire distensione sul diffuso clima di conflitto, lo aggrava notevolmente. Comunque, la prospettiva 'sociologica' di questa errata convinzione, non è certo l'unico problema. Anzi, non è nemmeno la più grave. La questione più grave è sul piano teologico. Pensare che il sangue di Gesù Cristo, versato sulla croce, possa avere lo stesso valore della predicazione del Buddha o della *jihad* di Maometto è una pura aberrazione teologica. Il dialogo interreligioso certamente non l'ha “inventato” il Concilio Vaticano II, anche se dall'assise conciliare ha avuto notevole impulso. Perché, nell'ultimo secolo, è cresciuta la consapevolezza della interdipendenza di popoli, culture, tradizioni, con la conseguente necessità di convivenza tra fedeli appartenenti a religioni diverse. Mai però nei documenti autorevoli del Magistero, ordinario e straordinario, è venuta meno la consapevolezza dell'unicità dell'opera salvifica di Gesù Cristo. Quindi, affermazioni molto ricorrenti oggi come “il pluralismo e le diversità di religione” sono “una sapiente volontà divina”, scardinano gli assunti della Rivelazione biblica che la Tradizione autentica della Chiesa ha fatto sempre propria. Ha mai affermato Gesù di essere una “via” tra le tante? O, si è mai definito un inviato del Padre tra i tanti? Non ha forse detto “«Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (Gv 14,16)? ‘Pretesa’ suggellata con il sangue dei martiri! Perché fondata sulla convinzione, sempre dichiarata, che Cristo è l'unico mediatore tra Dio e gli uomini. Il concilio Vaticano II, su questo non lascia dubbi. Probabilmente, i ‘paladini’ del Concilio omettono di citare i testi per seguire linee interpretative che si allontanano dai documenti. A meno che, qualcuno voglia andare oltre il

¹ “Bisogna che noi abbiamo sempre presente questo ineffabile e realissimo rapporto dialogico, offerto e stabilito con noi da Dio Padre, mediante Cristo, nello Spirito Santo, per comprendere quale rapporto noi, cioè la Chiesa, dobbiamo cercare d'instaurare e di promuovere con l'umanità”. (*Ecclesiam suam* 73)

Concilio. A titolo esemplificativo è sufficiente citare il punto 1° della dichiarazione *Dignitatis Humanae*². La questione riguarda solo i nostri giorni? È una novità che ci riviene dall'eredità del Concilio appena citato? O ancora, è una novità dell'attuale magistero pontificio, che talvolta sembra volerci indicare un approccio che nessuno dei suoi predecessori ha voluto sperimentare? Certamente niente di tutto questo. Sempre, nella storia, l'uomo ha tentato di relativizzare il mistero dell'Incarnazione, come avvenuto nella crisi ariana del IV secolo. Tuttavia, la novità odierna, la potremmo individuare già a partire dalle interpretazioni che taluni diedero sull'incontro interreligioso del 1986, promosso da san Giovanni Paolo II ad Assisi. Le false interpretazioni di quel gesto non furono tacitate né dai chiarimenti dello stesso pontefice polacco, né dall'autorevole supporto dell'allora prefetto della congregazione della dottrina della fede. Né tantomeno da Benedetto XVI, che nel frattempo divenuto papa, ritornò ad Assisi. Come un fiume carsico questa mentalità si è fatta strada fino ad affiorare al suolo e divenire fonte di riferimento e confusione per tanti. Non si può toccare un argomento come questo, dimenticando (o mettendo tra parentesi) quanto ci riviene dal passato. Né tantomeno è corretto affermare che si debba smettere di fare proselitismo perché ciò non sarebbe un atteggiamento cristiano, perché sarebbe come scagliare "verità e formule dottrinali come pietre". Cosa direbbero i tanti missionari che hanno speso la vita per annunciare Cristo "*in ogni occasione opportuna e non opportuna*" (2 Tim, 4)? Schiere di uomini e donne che si sono allontanati dalle loro terre di origine, studiando strategie, imparando le lingue (addirittura inventando idiomi) per rendere ragione della loro fede. Un'eroicità fino al martirio. Uno degli esempi in questo senso è la figura del beato Raimondo Lullo. Uomo 'dialogante'! Egli, però, utilizzò il dialogo non come fine, ma come mezzo: condurre gli uomini a Cristo, pienezza della divinità!

Chi è Raimondo Lullo

Si tratta di un personaggio spagnolo del XIII, appartenente al terz'ordine francescano. Al di là del linguaggio, tipico dell'epoca, possiamo valorizzare i criteri che furono alla base del suo metodo. La biografia e i brani delle opere di Raimondo Lullo che qui vengono citati, sono presi dalla monumentale *Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francese*³ del padre Girolamo Golubovich.

Raimondo Lullo, nacque a Palma di Maiorca verso il 1235 da una nobile famiglia catalana. Sposò una donna del suo rango. Il suo stato di vita gli permise una vita agiata, all'insegna della mondanità. All'età di circa trent'anni avvenne una profonda conversione. Il motivo di tale cambiamento fu la predica di un Vescovo nella chiesa dei frati minori di Majorca, in occasione della

² "Dio stesso ha fatto conoscere al genere umano la via attraverso la quale gli uomini, servendolo, possono in Cristo trovare salvezza e pervenire alla beatitudine. Questa unica vera religione crediamo che sussista nella Chiesa cattolica e apostolica, alla quale il Signore Gesù ha affidato la missione di comunicarla a tutti gli uomini, dicendo agli apostoli: « Andate dunque, istruite tutte le genti battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quello che io vi ho comandato » (Mt 28,19-20). E tutti gli esseri umani sono tenuti a cercare la verità, specialmente in ciò che concerne Dio e la sua Chiesa, e sono tenuti ad aderire alla verità man mano che la conoscono e a rimanerle fedeli."

³ G. Golubovich, *Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francese*, Quaracchi, Firenze. Inoltre il presente articolo è stato estratto da Nunzio Lozito, "La missione dei Latini in Terra Santa secondo il Golubovich dalla costituzione della Custodia Francese al XVII sec." in *SOC Collectanea, Studia – Documenta*, 40 (2007), Edizioni Terra Santa, Milano, 2009 pp. 89-190.

fešta di san Francesco. In quell'occasione fece voto di ispirare la sua vita a san Francesco e seguire unicamente Cristo. Lullo aderì al terz'ordine francescano, scrisse opere di filosofia e teologia, oltre ad essere un esperto conoscitore della lingua araba a cui dedicò tempo all'insegnamento. La conoscenza di questa lingua si rivelò un provvidenziale strumento per la sua attività intellettuale e di predicazione in Oriente. Una lettera di papa Giovanni XXI (1276-1277) del 17 ottobre 1276, diretta a re Giacomo I figlio del re d'Aragona, attesta la fondazione a Majorca di un collegio per lo studio delle lingue orientali, fortemente voluto dal Nostro. Ecco lo scritto del Pontefice:

*“ tredici religiosi dell'Ordine de' Minori possono apprendere la lingua araba, situato nell'isola di Majorca, in una località detta Daya nella parrocchia S. Bartholomai vallis de Nassa ”*⁴.

Nel 1291 Raimondo si recò a Tunisi dove vi rimase per poco tempo. Qualche anno dopo si recò a Napoli dove scrisse la *Petitio ad Coelestinum* per la conversione degli infedeli. Il progetto però non ebbe seguito a motivo della rinuncia al papato da parte di Celestino V (1294) a cui gli succedette Bonifacio VIII (1294-1303). Lullo compì un secondo viaggio in Oriente. Qui scrisse una sorta di *Catechismo* intitolato *Liber de iis quae homo de Deo debet credere*. Tuttavia l'opera che più di tutte testimonia il suo anelito missionario è il *Liber contemplationis Dei*. L'amore a Gesù Cristo emerge chiaramente quando dichiara di voler *“morire per la sua gloria, e di recarsi a versare le sue lagrime e il suo sangue in Terra Santa, ove Tu hai versato il tuo sangue e le tue lagrime misericordiose. Fino a tanto che questo libro non sarà terminato io non potrò recarmi nella terra dei saraceni per lodare il tuo nome glorioso”*⁵.

Dal 1306 al 1307 compì un secondo viaggio in Africa. Dal 1309 al 1312 svolse il suo apostolato in Francia dove presentò al re di Francia Filippo il suo progetto per il recupero dei Luoghi Santi. Con la medesima finalità scrisse il *De recuperatione Terrae Sanctae* che presentò a papa Clemente V (1305-1314). Le speranze per l'attuazione del progetto culturale e missionario per la formazione, l'educazione destinato alla Terra Santa, trovarono piena attuazione al concilio di Vienne (16 ottobre 1311 – 6 maggio 1312). Lullo presentò al Concilio un'altra petizione intitolata *ad acquirendam Terram Sanctam*. Nell'opera *De participatione Christianorum et Sarracenorum*, manifesta la sua soddisfazione per la recezione da parte della chiesa del suo progetto culturale. Nel 1316, infatti, mentre era a Tunisi, dove predicava in clandestinità, fu individuato dai musulmani del posto e costretto a fuggire in un paese limitrofo, dove fu scoperto e lapidato. Raccolto per strada, quasi moribondo, da mercanti genovesi, fu imbarcato su una nave in partenza per Majorca. Raimondo, raggiunse la sua città ormai defunta dove fu sepolto nel convento di S. Francesco dei Minori.

Le opere

⁴ Ibidem, t. I, p. 365.

⁵ Ibidem p. 370.

L'opera che interessa il tema in questione è il *Liber de Gentili et tribus Sapientibus*.⁶ Scritta in arabo, in forma dialogica, al fine di favorire la conversione a Cristo. L'autore immagina un dialogo tra tre interlocutori non cristiani (un pagano, un ebreo e un musulmano) e un cristiano. Quest'ultimo, che rappresenta Lullo, prende per primo la parola:

*“Avend'io per molto tempo conversato con gl'infedeli, e conoscendo le loro dottrine false ed erronee; io, uomo povero, peccatore colpevole, vilipeso dai mondani, e che mi considero perfino indegno di porre il mio nome sul titolo di questo libro o di qualsiasi altro, io mi sforzo di trovare un nuovo metodo e nuove ragioni per ritrarre dal cammino dell'errore gli erranti, liberarli dai mali infiniti, e procurare loro una felicità senza fine”*⁷.

Dopo aver esposto le argomentazioni relative all'esistenza di Dio, la risurrezione dei corpi e l'immortalità dell'anima, l'autore riesce nell'intento di convertire il pagano. Entra nella discussione l'ebreo, al quale Lullo espone gli articoli di fede riguardanti l'Antica Alleanza. L'ebreo, accetta di buon grado questo comune patrimonio di fede. Gli ostacoli riguardano la venuta del Messia e la risurrezione di Cristo. Tuttavia all'ebreo sta più a cuore la questione della vita terrena e meno interessato alle questioni escatologiche. Per ultimo entra in dialogo il fedele islamico. Quest'ultimo è fortemente deluso per la scarsa considerazione che l'ebreo attribuisce alle questioni ultime. L'ebreo tenta di accampare le sue ragioni:

*“Noi ebrei cotanto desideriamo di ricuperare la nostra libertà e di veder arrivare finalmente il Messia, che quasi disprezziamo la vita futura; e ciò soprattutto, perché noi siamo sforzati di vivere tra nazioni che ci tengono come schiavi e alle quali annualmente dobbiamo sborsare gravi tributi”*⁸

Al cristiano, a questo punto, non resta che cogliere al balzo l'opportunità per esporre la sua fede sui *novissimi*. Il pagano, ormai convertito, interloquisce con il musulmano. Questi, nel tentativo di recuperare quello alla fede islamica espone la sua fede sintetizzandola in dodici punti. L'attenzione si appunta su uno dei punti. In particolare quello riguardante la domanda che l'angelo di Dio farà all'anima del defunto sull'autenticità della profezia di Maometto come mandato di Dio. In sostanza, filosofo musulmano, afferma che le anime saranno trattate in maniera proporzionale ai loro peccati. Le anime, continua il musulmano, non potendo sopportare le pene, impetrano l'intercessione di Adamo, affinché preghi Iddio di liberarle da tanta sofferenza. Adamo non osa fare ciò e, conscio della sua antica disobbedienza le rimanda a Noè. Questi si dichiara indegno perché aveva abbandonato il suo popolo alla furia delle acque. Da Noè ad Abramo. Quest'ultimo consiglia di rivolgersi a Mosè. Nemmeno questo, però, osa intervenire, per aver ucciso un uomo nella sua vita. Mosè le indirizza a Gesù. Anche quest'ultimo si scusa di non poter intervenire. Il Nazareno, afferma che, fu senza permesso di Dio che le nazioni lo adorano e confidano in Lui come ad un Dio supremo. A Gesù non resta altro che rimandare le anime a Maometto. Il Profeta, finalmente, risponde volentieri e intercede per loro. Ma proprio nell'istante dell'intercessione, si leva una voce dal cielo: “O Maometto! Non è questo il giorno per fare orazioni e suppliche; ma chiedi, e ti sarà concesso: le tue petizioni saranno esaudite”. Quindi tutto rimane sospeso. Il filosofo islamico si sofferma anche nella descrizione della vita nel paradiso: pieni di agi, abbondanza e belle donne pronte a soddisfare i piaceri dei beati. Anche se, su questo aspetto del paradiso, il filosofo ammette che non tutti i musulmani hanno una medesima visione. Alcuni infatti, considerati da lui eretici per aver studiato la logica e le scienze naturali,

⁶ Ibidem, p. 377-78.

⁷ Ibidem, p. 376.

⁸ Ibidem, p. 376.

sostengono che si tratta di un linguaggio esclusivamente simbolico e figurato e, quindi, non realistico. Per questa ragione, afferma il musulmano, c'è divieto tra i musulmani a tenere lezioni pubbliche sulla logica e la natura.

Altra opera interessante sul tema del dialogo è *Liber Tartari et Christiani seu Liber super psalmum Quicumque*⁹. Anche quest'opera è scritta nella medesima forma della precedente. Qui, l'autore mette in evidenza il bisogno dell'uomo nel ricercare le ragioni che sottendono l'atto di fede. Il personaggio principale dell'opera è qui un *tartaro*, alla ricerca di Dio, che interpella, un *ebreo*, un *musulmano* ed un *cristiano*, perché gli illustrino i dettami essenziali della loro fede. Il protagonista si rivolge all'ebreo, ma questo non riesce a persuaderlo; stessa cosa capita con il musulmano. Infine si rivolge al cristiano. Si tratta di un eremita, che espone con semplicità gli articoli della sua fede. Il pagano rimane profondamente colpito e stupito dalla bellezza di quanto ascolta. Tuttavia, pur essendo stato persuaso, intellettualmente, non trova, comunque, ragioni convincenti per un'adesione piena. L'eremita, quasi impotente, gli risponde: “*io t'assicuro, che la cosa è così, ma delle ragioni non te le so dare* “. A tale risposta il tartaro rimane scoraggiato e, disilluso, decide di ritornare nella sua patria. Prima della partenza, entra nella chiesetta, dove il pio eremita stava celebrando la Santa Messa. Nel momento della consacrazione, il *tartaro* chiede al celebrante cosa stesse facendo. A tale richiesta il sacerdote, indispettito, risponde che non era il momento opportuno per fare domande: non poteva essere disturbato durante la celebrazione del sacrificio di Cristo. Il pagano reagisce scandalizzato per quella che egli considera una vera e propria mistificazione. All'officiante, non resta altro che affermare che quel rito è il cuore stesso della fede cattolica. Il dialogo ritorna al medesimo punto di partenza: la professione di fede del religioso non è supportata da ragioni adeguate. L'eremita rimanda così il nostro personaggio ad un tale di nome Blanquerano (che nell'opera rappresenta Raimondo Lullo), un filosofo che avrebbe potuto dare le ragioni che il *tartaro* cercava. Blanquerano viene interpellato dal *tartaro* nel momento della recita del simbolo *Quicumque vult salvus esse*¹⁰. Blanquerano, con sapienza e carità inizia a spiegare le parole del simbolo. Il *tartaro*, ormai convinto, si converte alla fede cristiana! Terminato il lungo e travagliato periodo di catecumenato, si reca a Roma per ricevere il battesimo dalle mani del Papa. Il Pontefice, prima di iniziare il rito battesimale chiede quale nome intendesse assumere. Il battezzando risponde di volersi chiamare *Largus* (Largo). Al termine del rito, il Santo Padre, chiede al neofita il motivo della scelta di quel nome. Esempio la risposta di *Largus*:

“*Santo Padre l'avarizia accresce ognor più le sue forze nel mondo, ed io mi son proposto di affrontarla con tutte le mie forze. Di più: Dio fu sì largo di sé con l'uomo che fattosi uomo egli stesso, morì per noi. E a colui che si sforza di amarlo teneramente, calcando la retta via, Dio gli si dona interamente. Per conseguenza, mi sono deciso di chiamarmi con questo nome; e mi son proposto di votarmi alla morte, per amor di colui che per me fece altrettanto*”¹¹.

⁹ Ibidem, p. 379

¹⁰ [Credo di Atanasio, noto anche come il "Quicumque vult". Si tratta di uno dei quattro Credo autorevoli della Chiesa cattolica attribuito a S. Atanasio \(373 d.C.\). Sconosciuto nelle Chiese orientali fino al 12° secolo è quindi improbabile che sia egli l'autore. La tesi più accreditata è che sia stato composto nel sud della Francia nel 5° secolo.](#)

¹¹ Ibidem, p. 379-80.

Largus è finalmente pronto per portare il nome di Cristo nella sua terra d'origine e confida:

*“io son pronto di recarmi presso i Tartari e vi prego di destinare vostre lettere per il loro re; io sarò il vostro fedele messaggero, e l'avvocato della verità della fede”*¹².

L'opera si conclude con due ipotesi di metodo per l'annuncio *ad gentes*. Anche qui le ipotesi sono rappresentate simbolicamente da due collaboratori del Papa. Il primo collaboratore del Pontefice esprime il desiderio che il vicario di Cristo invii in tutta l'*oecumene* missionari con le stesse caratteristiche di Largo. Il secondo invece, non condividendo la proposta del primo, esprime il desiderio che il Papa elegga un principe potente a cui dare ampia facoltà di mezzi per combattere le nazioni non cristiane. L'opera si conclude con l'attesa di una risposta del pontefice su quale delle due soluzioni fosse la più indicata. Prima di concludere, sarebbe opportuno fare un piccolo cenno ad un'altra opera di Raimondo Lullo, la *Disputatio fidei et intellectus*¹³. Qui, Raimondo racconta la storia di un principe saraceno, abile filosofo, che discute con un cristiano. Quest'ultimo, sottolinea tutti gli aspetti controversi della fede islamica. Ma il principe, per tutta risposta lo invita a provargli punto per punto gli articoli di fede cristiana. Se il cristiano fosse riuscito a convincerlo, egli non avrebbe esitato a convertirsi. Il cristiano gli risponde che, la sublimità della sua fede, non poteva essere provata con ragioni umane. A tale risposta il Principe, deluso, replica: *“Tu m'hai fatto male assai! Io ero saraceno e d'ora non son più né saraceno, né cristiano”*. In quest'opera, Lullo non manca di polemizzare con quei missionari che, non essendo persuasi della straordinarietà della loro fede, non hanno il coraggio di dire fino in fondo e con chiarezza la novità apportata da Gesù Cristo.

Conclusione

Come giustificare, oggi, la presentazione del pensiero di un personaggio vissuto otto secoli fa su un tema come quello del dialogo interreligioso?

Una prima risposta potrebbe essere: è un tema sempre attuale. Ogni generazione ha avuto protagonisti che si sono confrontati su questo campo. Ma, se ciò non bastasse, potremmo dire ancor più profondamente che, presupponendo l'atto di fede un'essenziale requisito, la libertà, diventa inevitabile che, qualsiasi proposta di fede debba presupporre la possibilità di aderire o meno ad una fede. Così come, non è possibile escludere che, appartenendo ad una religione, si possa liberamente mettere in conto di convertirsi aderendo ad un'altra. Nella rivelazione giudaico-cristiana in generale e in quella cristiana in particolare il tema della libertà è un dato essenziale. Parafrasando Balise Pascal, possiamo dire che, nella rivelazione cristiana *c'è abbastanza luce per chi vuole credere, ma abbastanza buio per chi non vuole credere*. Un Dio quindi, che si serve molto del chiaro-scuro per lasciare intatto nell'uomo il dono della libertà.

Il cristiano tuttavia, ha il dovere di testimoniare con la vita, la dottrina tutta intera e, se fosse capace, di presentarla nella sua integralità. Certo con metodi sempre nuovi, ma pur sempre la stessa Verità: da una generazione all'altra. Fino a qualche secolo fa tutto ciò sembrava cosa scontata, oggi sempre meno. È in voga un'altra idea, secondo la quale, per non offendere l'interlocutore si debba essere disposti a censurare quegli aspetti di fede che possano urtare la sua suscettibilità. In realtà, l'eccessiva cautela nel manifestare la propria identità, nasconde una inadeguata “metabolizzazione” degli aspetti culturali ed antropologici della fede. Esempio il punto di vista di papa Wojtyła sulla fede *“che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta”*¹⁴ Si finisce per danneggiare contestualmente sé stessi ed il proprio

¹² Ibidem, p. 380.

¹³ Ibidem, p. 381.

¹⁴ Lettera di Giovanni Paolo II con cui viene istituito il pontificio consiglio della cultura, 1982

interlocutore, il quale viene privato di qualcosa di cui potrebbe essere alla ricerca. Perdendo di vista la capacità di fermento culturale che una fede produce, si finisce per depauperare la civiltà di un popolo, appiattendolo esclusivamente sui suoi bisogni materiali. Ovviamente, il livello scientifico e tecnologico che caratterizza la nostra epoca richiede un'adeguata capacità critica nella comunicazione della fede. Va riscoperta la pazienza di dare risposta (*apo-logia*) a chiunque domandi ragione (*logos*) della speranza. È impensabile, oggi, dialogare con lo stesso linguaggio di Raimondo Lullo. Tuttavia il metodo è interessante soprattutto per evidenziare il legame profondo tra fede e ragione. Non che questa possa spiegare quella. È la ragione però, che fecondata dalla fede ne beneficia, trovando quella via di “fuga” che la fa andare oltre i suoi limiti. Al tempo stesso, una fede fondata sulla ragione è la migliore garanzia per la salvaguardia dei propri “diritti” nei confronti del suo Creatore.
